

Pianezza, 2 aprile 2016

LA FORMAZIONE DEGLI OPERATORI: DAL GIURIDICO AL PASTORALE

Premesse

Il tema della formazione può apparire meno centrale rispetto alle novità che la riforma voluta da Papa Francesco ci impegna ad attuare. In realtà, non c'è attuazione di una riforma così radicale senza un vero cambio di mentalità che coinvolga tutti gli operatori del Tribunale e della pastorale: non si può, quindi, pensare che sia sufficiente conoscere o applicare la riforma, ma bisogna esserne profondamente plasmati per incarnare i principi che la ispirano e la logica che la rende attuabile.

Sono ben consapevole dei miei limiti, e per questo mi scuso con chi li dovrà sopportare.

Uno di questi limiti è la mia "deformazione" canonistica, per cui accosto con molto timore quel passaggio che il titolo del mio intervento chiede, dal giuridico al pastorale. In alcun modo mi sento di poter dare indicazioni pastorali a chi è più esperto di me in tale ambito e a chi spende la vita sia come Pastore sia come operatore pastorale, soprattutto in ambiti così delicati come quello familiare. Vorrei che possiate accogliere le mie come semplici suggestioni di un cammino in gran parte da inventare e certamente da realizzare con la pazienza del seme che chiede tempo per morire e dare frutto.

Provo allora ad enucleare alcuni aspetti che ritengo essenziali in ordine al tema della formazione, organizzando la mia riflessione attorno ad alcune domande e cercando di conservare uno sguardo alla dimensione giuridica e al suo intreccio con quella pastorale, in un percorso circolare che dia ragione di una giuridicità che non può non essere pastorale e di una pastorale che non può prescindere dal dato teologico custodito nella normativa giuridica.

Quale formazione?

Muovo i primi passi proprio domandandomi che cosa implichi la formazione.

La definizione di "formazione" che possiamo trovare nell'enciclopedia Treccani abbraccia sia quella professionale, tesa prima di tutto a «*contribuire all'incremento della produttività del lavoro [...] attenuare le cause di conflittualità aziendale ascrivibili a comportamenti e conoscenze professionali non adeguati*», sia soprattutto l'ambito dell'educazione, in cui la formazione implica il «*dar forma, modellare, in base a un criterio o progetto esterno*» che richieda una «*partecipazione e adesione interiore del soggetto a quel progetto*».

Ho scelto di raccogliere entrambe le prospettive perché, ovviamente, parlare di formazione nel contesto in cui ci troviamo ha una dimensione di adeguamento "professionale" alle novità introdotte e alla loro applicazione, ma non può ovviare dalla seconda dimensione, quella più personale in cui siamo chiamati a farci modellare per assumere la forma che la riforma voluta da Papa Francesco ci chiede di fare nostra.

Lo stesso Papa Francesco nel discorso dello scorso 12 marzo ai partecipanti al corso di formazione promosso dalla Rota Romana ha affermato come sia «*importante che la nuova normativa sia recepita e approfondita, nel merito e nello spirito, specialmente dagli operatori dei Tribunali ecclesiastici, per rendere un servizio di giustizia e di carità alle famiglie*». Anche il nostro appuntamento di oggi risponde a questa logica di ricezione e approfondimento, custodendo l'attenzione non solo al merito ma anche allo spirito della riforma.

Personalmente ritengo che la formazione comporti alcuni passaggi e alcuni aspetti indispensabili.

Il processo di formazione non si può, quindi, limitare all'informazione, ma chiede un profondo e personale coinvolgimento di chi è chiamato a lasciarsi plasmare e formare. Non ci si può pensare solo soggetti passivi della formazione, proprio perché il processo di formazione deve tendere a trasformare l'agire e non solo il pensare, ma in una ricchezza che non confina l'identità personale a ciò che so o a ciò che so fare.

Da questo punto di vista, giuridico e pastorale si richiamano e si completano, senza che la specificità propria di ciascun ambito sia estranea alla ricchezza dell'altro. Lo richiamava in modo

sintetico e forte ancora Papa Francesco nella sua prima allocuzione alla Rota Romana del gennaio 2014: *«La dimensione giuridica e la dimensione pastorale del ministero ecclesiale non sono in contrapposizione, perché entrambe concorrono alla realizzazione delle finalità e dell'unità di azione proprie della Chiesa. L'attività giudiziaria ecclesiale, che si configura come servizio alla verità nella giustizia, ha infatti una connotazione profondamente pastorale, perché finalizzata al perseguimento del bene dei fedeli e alla edificazione della comunità cristiana. Tale attività costituisce un peculiare sviluppo della potestà di governo, volta alla cura spirituale del Popolo di Dio, ed è pertanto pienamente inserita nel cammino della missione della Chiesa. Ne consegue che l'ufficio giudiziario è una vera diaconia, cioè un servizio al Popolo di Dio in vista del consolidamento della piena comunione tra i singoli fedeli, e fra di essi e la compagine ecclesiale. Inoltre, cari Giudici, mediante il vostro specifico ministero, voi offrite un competente contributo per affrontare le tematiche pastorali emergenti».*

Mi sembra di poter scorgere in queste parole la feconda relazione che ci è chiesto di alimentare tra l'azione più tecnicamente giuridica, che resta azione ecclesiale e quindi pastorale, e quella stessa azione e riflessione pastorale, che è chiamata ad accogliere anche il contributo competente che gli operatori del diritto canonico possono offrire dinanzi alle nuove sfide del nostro tempo.

Quali soggetti?

Provo ora a domandarmi chi siano i soggetti della formazione. Nel titolo del mio intervento sono classificati come "operatori". Il termine dice un orizzonte ampio e lo pone nel segno dell'agire, che resta profondamente ecclesiale.

In primo luogo, quindi, anche gli operatori del Tribunale sono destinatari della formazione, e nello stesso tempo protagonisti della stessa.

Destinatari, nel senso che tutti siamo chiamati a conoscere, approfondire, applicare le norme riformate, ma facendole nostre così da realizzare uno stile che sia ecclesialmente coerente con il ministero che ci è affidato.

Richiamo qui, e sento vive per me, le parole che ancora Papa Francesco pronunciò nella già citata allocuzione alla Rota Romana del gennaio 2014. Sono un profilo del giudice ecclesiastico, ma penso che si possano applicare a tutte le figure che agiscono nel processo canonico.

«Vorrei ora tracciare un breve profilo del giudice ecclesiastico. Anzitutto il profilo umano: al giudice è richiesta una maturità umana che si esprime nella serenità di giudizio e nel distacco da vedute personali. Fa parte anche della maturità umana la capacità di calarsi nella mentalità e nelle legittime aspirazioni della comunità in cui si svolge il servizio. Così egli si farà interprete di quell'animus communitatis che caratterizza la porzione di Popolo di Dio destinataria del suo operato e potrà praticare una giustizia non legalistica e astratta, ma adatta alle esigenze della realtà concreta. Di conseguenza, non si accontenterà di una conoscenza superficiale della realtà delle persone che attendono il suo giudizio, ma avvertirà la necessità di entrare in profondità nella situazione delle parti in causa, studiando a fondo gli atti e tutti gli elementi utili per il giudizio».

Il Papa parte da un tratto umano, indispensabile per realizzare un agire ecclesiale che mai prescinde dalle persone, dalle loro ricchezze e dai loro limiti. Ridirei questi tratti come serietà, serenità, coerenza, attenzione, disponibilità, correttezza. Sono tratti da coltivare e vivere non in singoli momenti o gesti, ma da interiorizzare perché ci avvicinano allo stile evangelico, il solo che possa rendere ragione della sofferta ricerca di una verità che sia liberante e che mai usi dell'altro per qualcosa di strumentale.

«Il secondo aspetto è quello giudiziario. Oltre ai requisiti di dottrina giuridica e teologica, nell'esercizio del suo ministero il giudice si caratterizza per la perizia nel diritto, l'obiettività di giudizio e l'equità, giudicando con imperturbabile e imparziale equidistanza. Inoltre nella sua attività è guidato dall'intento di tutelare la verità, nel rispetto della legge, senza tralasciare la delicatezza e umanità proprie del pastore di anime».

Solo su quella base umana, sempre chiamata a conversione, si aggiunge la ricchezza della competenza tecnica, fatta di conoscenze adeguate e di uno stile che ne sia conseguente. Non si può

pensare di affidare l'azione giudiziale alla buona volontà o ai soli tratti di delicatezza e umanità. Allo stesso tempo, non ci si può rifugiare dietro alla norma, o ad altre forme di legalismo, per trasformare l'equidistanza in disprezzo, supponenza, arbitrio. In questa dimensione sarà necessaria una formazione specifica e tecnica che coinvolge ognuno degli operatori in base al proprio ruolo, diversificando ciò che è proprio di chi sarà chiamato a giudicare o a istruire le cause, da ciò che spetta al settore più tecnico della cancelleria, o all'opera dei periti, dei difensori del vincolo, dei patroni.

«Il terzo aspetto è quello pastorale. In quanto espressione della sollecitudine pastorale del Papa e dei Vescovi, al giudice è richiesta non soltanto provata competenza, ma anche genuino spirito di servizio. Egli è il servitore della giustizia, chiamato a trattare e giudicare la condizione dei fedeli che con fiducia si rivolgono a lui, imitando il Buon Pastore che si prende cura della pecorella ferita. Per questo è animato dalla carità pastorale; quella carità che Dio ha riversato nei nostri cuori mediante “lo Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5). La carità – scrive san Paolo – “è il vincolo della perfezione” (Col 3,14), e costituisce l'anima anche della funzione del giudice ecclesiastico».

Lo spirito di servizio compendia sia il tratto umano che quello giudiziale, perché ci pone in quel legame esistenziale che dice di una dipendenza, come tralci dell'unica vite, e mai di una falsa e vuota autonomia. Ritengo, infatti, che chi tra noi è operatore del Tribunale sia prima di tutto un fedele, cioè un membro della Chiesa a cui la Chiesa stessa affida un delicato ed indispensabile ministero, con tutti gli obblighi e i diritti che ne conseguono. Ma “ministero” dice prima di tutto servizio, azione ecclesiale, e non attività semplicemente professionale o personale. Perdere di vista questa dimensione può produrre come conseguenza la creazione di un'incomprensibile distanza tra l'azione del Tribunale e i fedeli a cui ci si rivolge, di cui sono stati numerosi gli echi sia nelle consultazioni pre-sinodali che nelle discussioni durante le ultime due assemblee del Sinodo dei Vescovi.

Allo stesso tempo, come operatori del Tribunale possiamo essere protagonisti della formazione, sia ponendoci in un atteggiamento costruttivo e di partecipazione attiva, sia nelle forme di collaborazione con altre agenzie formative, dove sarà opportuno che si passi dall'informazione, o dalla “deformazione” sul contenuto del matrimonio e del processo di nullità, ad una conoscenza più approfondita e una seria interazione pastorale.

Superare l'ambiguità di certe informazioni, conoscere e rispettare non solo il contenuto teologico del sacramento del matrimonio, ma anche la sua traduzione giuridica, farsi attenti a ciò che il fallimento matrimoniale, che nell'azione dei Tribunali è accostato e scavato in profondità, può aiutarci a riscoprire dell'essenza del mistero nuziale e dell'amore coniugale, sono alcuni degli aspetti che si potranno affrontare in specifici o più allargati percorsi formativi.

Come operatori del Tribunale ci viene chiesto di dare spazio all'approfondimento e alla riflessione su quello che è il nostro agire tecnico-giuridico, facendo tesoro di ciò che l'esperienza, gli incontri, le vicende che incontriamo nelle cause e nelle persone che accostiamo, ci permette di conoscere del mistero dell'amore e delle sue fragilità umane, così che possa diventare ricchezza di vita e non solo dato statistico.

Qui gli operatori a cui possiamo rivolgerci sono diversi e variegati. Penso ai sacerdoti nella loro formazione permanente, con cui si potrebbero affrontare sia riflessioni sul senso dello sposarsi in Chiesa e quindi sulla formazione e accompagnamento delle coppie verso il sacramento nuziale, sia offrire altri strumenti per accompagnare le coppie in crisi, o separate, oltre ad una corretta informazione e conoscenza circa i processi matrimoniali e l'azione del Tribunale Ecclesiastico. La riforma di Papa Francesco riconosce proprio ai parroci un ruolo non indifferente nell'accompagnare il necessario discernimento in vista di una possibile richiesta di nullità del matrimonio fallito: tale accompagnamento non è pensabile se si confonde nullità con fallimento, o se si ritiene che il processo sia una questione di conoscenze e di costi.

Penso, allo stesso modo, ai tanti laici che sono impegnati nella pastorale familiare, sia nella preparazione dei fidanzati, sia nei gruppi famiglie o in esperienze di movimenti ecclesiali attenti

alla vita e spiritualità familiare, sia nelle forme più specialistiche di accompagnamento, come coloro che mettono a disposizione tempo e competenze nei consultori di ispirazione cattolica.

Penso, infine, alla formazione di futuri sacerdoti, diaconi, o operatori pastorali, anche in vista di un servizio di più stretta collaborazione con il Tribunale e con l'azione pastorale che Papa Francesco ritiene indispensabile per aiutare chi si accosta o vorrebbe accostarsi alla dichiarazione di nullità. È ciò che è stato richiamato anche nella *Relatio* finale del Sinodo dello scorso ottobre, in cui si poneva l'attenzione sulla necessità, per l'attuazione della riforma del processo matrimoniale, della *«preparazione di un personale sufficiente, composto di chierici e laici, che si consacri in modo prioritario a questo servizio ecclesiale. Sarà pertanto necessario mettere a disposizione delle persone separate o delle coppie in crisi, un servizio d'informazione, di consiglio e di mediazione, legato alla pastorale familiare, che potrà pure accogliere le persone in vista dell'indagine preliminare al processo matrimoniale»* (n. 82).

Quali tempi e quali modi per attuare questa formazione?

Un'ulteriore domanda che vorrei pormi riguarda la modulazione dei tempi e dei modi con cui sarà possibile attuare la formazione e coinvolgere gli operatori che ne sono soggetti e destinatari.

Ritengo che sia del tutto inutile e improduttiva la fretta di voler colmare vuoti che purtroppo si sono creati in questi anni. Solo ragionare su tempi che diano modo di maturare esperienze efficaci e consentano alle persone di assumere impegni che siano proporzionati alle loro effettive disponibilità, potrà evitare una formazione dai tratti semplicistici e un po' ingenui.

Sarebbe possibile pensare di inserire un primo livello di informazione e conoscenza nei normali percorsi di formazione che a più livelli si mettono in atto, sia per la formazione permanente del clero, sia per gli operatori pastorali.

Allo stesso modo, si potrebbe pensare un secondo livello, di approfondimento e di formazione più tecnica, magari con moduli o percorsi specifici, rivolto a quelle figure che si potrebbero individuare come assessori nel processo breve, o come operatori nei consultori, o come figure di accompagnamento nel discernimento previo, o pre-giuridico, in vista della possibile introduzione di una causa di nullità. Questo secondo livello richiede ovviamente tempi più lunghi, in quanto si tratta di capire chi sia da coinvolgere, quali aspetti formativi si possano prevedere, quali figure di formatori si possano individuare, e soprattutto verso quali collaborazioni effettive, e non solo ipotetiche, si potranno avviare quanti saranno coinvolti.

Resta poi il terzo livello, quello che conduce all'acquisizione dei titoli accademici indispensabili per alcuni compiti specifici assegnati agli operatori del Tribunale. Qui si è soliti pensare a chierici, ma la scarsità di sacerdoti sta da alcuni anni mettendo in crisi gli stessi indispensabili ricambi per il Tribunale Regionale. Avviare dei laici per questa formazione e per un futuro ministero in questo ambito significa esporli ad un orizzonte incerto e nebuloso, sia dal punto di vista economico, sia soprattutto dal punto di vista occupazionale. Se non si faranno seri e ponderati progetti per il futuro, anche investendo risorse, correremo presto il rischio di veder scomparire una competenza canonistica che la nostra regione è stata in passato capace di alimentare e donare come ricchezza per la Chiesa tutta, e per le singole Diocesi.

A modo di conclusione: dal giuridico al pastorale?

Non mi resta che domandarmi se davvero ci sia un passaggio dal giuridico al pastorale e come questo possa modellare la formazione degli operatori.

Ancora Papa Francesco ha saputo delineare con parole efficaci ciò che significa l'azione giudiziale nella Chiesa, e lo ha fatto nel discorso ai membri del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica del novembre 2013: *«Un'ultima annotazione, molto importante, per quanto riguarda gli operatori impegnati nel ministero della giustizia ecclesiale. Essi agiscono a nome della Chiesa, sono parte della Chiesa. Pertanto, bisogna sempre tenere vivo il raccordo tra l'azione della Chiesa che evangelizza e l'azione della Chiesa che amministra la giustizia. Il servizio alla giustizia è un*

impegno di vita apostolica: esso richiede di essere esercitato tenendo fisso lo sguardo all'icona del Buon Pastore, che si piega verso la pecorella smarrita e ferita».

Se l'azione giuridica è impegno apostolico, allora non si tratta di contrapporre, sostituire, o alternare, ma di agire insieme per accostare quelle situazioni dove chi è pecorella smarrita e ferita porta con sé non tanto e non solo l'esperienza del peccato e del fallimento, ma il desiderio di ritrovare il volto di Dio, di fare esperienza di sentirsi ancora nella Chiesa, di costruire ciò che nella precedente esperienza nuziale non era mai iniziato e mai esistito. Per molti il Tribunale Ecclesiastico e la causa di nullità sono un'importante esperienza di Chiesa, per cui davvero il nostro agire come operatori del diritto deve confrontarsi con un modello di Chiesa che sia coerente con quanto siamo chiamati a realizzare nel processo canonico.

Allo stesso modo, non c'è vera azione pastorale che possa "ingannare" i fedeli deturpando la bellezza della scelta del matrimonio con un'immagine e un'esperienza che non sia coerente con il contenuto impegnativo e vincolante che il sacramento nuziale da sempre ha impresso in sé a partire da ciò che fin da principio Dio ha voluto nell'amore con cui un uomo e una donna si donano e si accettano totalmente e reciprocamente.

Eppure è lo stesso Papa Francesco a ribadire, nel già citato discorso al corso di formazione della Rota Romana dello scorso marzo, che i provvedimenti da lui voluti per la riforma del processo matrimoniale «hanno un obiettivo eminentemente pastorale: mostrare la sollecitudine della Chiesa verso quei fedeli che attendono una rapida verifica sulla loro situazione matrimoniale». Snaturare tale obiettivo sarebbe tradire la riforma stessa, che chiede una radicale conversione per tutti gli operatori giuridici, come ancora Papa Francesco ha avuto modo di ribadire: «Vi ringrazio per il vostro impegno in favore della giustizia e vi esorto a viverlo non come un mestiere o peggio come un potere, ma come un servizio alle anime, specialmente quelle più ferite».

Se, quindi, c'è passaggio dal giuridico al pastorale, lo si deve intendere nel senso di una rinnovata azione giuridica che non perda di vista la sua natura ecclesiale, si spogli di tutto ciò che diventa ostacolo all'accoglienza del «legittimo desiderio di giustizia» di molti fedeli, e sia capace di un vero «servizio di giustizia e di carità alle famiglie».

E, di conseguenza, se c'è formazione solo dove l'informazione produce conoscenza e modella l'agire, le prospettive di Papa Francesco mi lasciano una sola e piccola convinzione: stiamo attraversando una svolta storica che vuole farmi appassionare nuovamente di Cristo e far sì che il mio servizio ecclesiale ne sia testimonianza efficace, seppur imperfetta. Per questo non posso accontentarmi di qualche aggiustamento "tecnico".

Tutto il resto lo lascio a chi vede meglio di me.

Spero così di aver mantenuto fede ai limiti della mia relazione: nessuna lezione, ma solo tante cose che ho da imparare e poi da vivere.

don Alessandro Giraudò